

Ultimate Alternative Wavers

Built To Spill. (Doug Martsch.) America. 1993. Vent'anni avevano vent'anni. Vent'anni fa era. Il rock già finito. Ne furono i Built To Spill con qualche altro l'estremo rantolo. Con la saggezza o tutta la forza del disincanto – a sasso – che si addice per forza all'estremo rantolo. Poi – dopo *Ultimate Alternative Wavers* – provarono anche col post-rock. Con tutta la forza a masso – a marmo più che a sasso – che s'addice al cadavere. Nel sereno dell'algido. Lì – cera – se ne sta il cadavere. Sorriderebbe avesse ancora una bocca.

Abbiamo una bocca ancora ma non sorridiamo noi vent'anni dopo con nemmeno il cadavere del rock. Noi nel senso del popolo. Popolo senza rock. Senza ventenni che s'esprimano. Che si facciano e ci facciano compagnia. I quarantenni sono i fantasmi dei ventenni. E non abbiamo che questi fantasmi – oggi. Per sentire dei ventenni dobbiamo ricorrere ai vent'anni di vent'anni fa. Dopo gli anni Novanta non ci sono stati più ventenni. Ventenni in grado di esprimersi. Avrebbero dovuto fare altro dal rock. Non l'hanno fatto. Siamo senza rock e senza altro. Siamo senza ventenni. Siamo – per quanto riguarda l'espressività popolare – fantasmi. Solo i quarantenni sanno oggi che un tempo a vent'anni ci si esprimeva. Non artisticamente ma ci si esprimeva. E senza andare a scuola. Ma facendola noi semmai la scuola. Nel tentativo di non bocciare nessuno. E anche di non promuovere nessuno. Magari. Questo è stato il rock per quel che è riuscito – si tratta di percentuali – ad essere se stesso. Oggi cimitero. E pochi visitatori tranne che nei giorni dei morti. Dove per di più non si considerano i morti come morti ma si pregano sciocamente dèi.

The First Song

Commuove – un riff di chitarra nel 2013. Che sia un uomo – e un ragazzo – a guidare una macchina e non viceversa. O – peggio – che non ci siano macchine senza guida affatto. Commuove il doppio che quel ragazzo avesse – nel 1993 – sentimenti.

Che ci fossero sentimenti e ragazzi. Che ci si credesse – a sentimenti e ragazzi. E se ne morisse – magari – per queste credenze. Sentimenti per lo più di disagio. Ma – il disagio per l’amare o l’amare per il disagio che fosse – si trattava comunque di bellezza. Di tutta la bellezza possibile al di qua dell’arte. E indipendentemente dalla scuola. Dal lavoro. Dai mass media. Che pure se ne sono serviti del rock. Ma ogni volta lo hanno reso brutto. Lo hanno dissolto. E non ne sono stati dissolti. Il rock non ne ha avuto la forza. Non era scienza – del resto.

The First Song. Dopo una dolente dissonanza d’arpeggi chitarristici in crescendo – s’apre subito un petto melodico che di dolore, dissonanza e arpeggio si fa carico. Potenziandoli fino a farli esplodere appunto nel melodico. Ossia nello loro piena realizzazione. Che in quanto pienezza è se non proprio vita – e nonostante il dolore – bellezza. Uno squarcio di bellezza. Anzi – bellezze. Una per ogni variazione melodica. Per ogni sincope ritmica. Per ogni successo nello scavalcare il muro del suono. Si tratta infatti di raggiungerla la radura della bellezza o delle bellezze. E la si raggiunge cavalcando. Cavalcando scavalcare (pl.). Cavalcando scavalcare muri di suono. Che devono esserci. Sennò niente scavalcare. Niente cavalcare per scavalcare. E niente radura dopo. Niente conquista. Niente bellezza. *Devono esserci*: quindi non si tratta di conquista. Ma di essere conquistati. Nemmeno – sennò si resterebbe nel mezzo del muro del suono. Senza scavalcamento. Si tratta piuttosto di quello che Francis Bacon diceva della Natura: la si comanda solo obbedendole.

La prima canzone è già definitiva. Come l’archè dei presocratici. In questo senso l’hanno chiamata “prima”. Tutto l’album – pur nel variare – non si discosterà da essa. Dal suo tono. Fra il pianto roccioso della voce e l’agopuntura (“to spill”) metallica della chitarra elettrica.

Three Years Ago Today

S’apre un altro scenario, meno escatologico e più da combattimento quotidiano passo dopo passo – si direbbe. Ma è meglio non dire e aspettare che sia la musica non la parola a costruire (“built”) lo scenario. La voce è sempre quella. Fissa nel tono o nella valenza del tono di tutte le voce che cantano. Non si canterebbe se dopo – il

canto – ci si aspettasse o richiedesse altro. Il canto – ogni sua inflessione – è il definitivo. Lo pretende. Per quanto non definitivo sia poi tutto il definitivo possibile. *Three Years Ago Today* lo sa – e del canto e del non definitivo – e se è in qualche misura giocosa lo è per questo. Chi sa lo è sempre in qualche misura giocoso. Anche quando il sapere è gravissimo. Ma ti dà la spinta che solo il gioco – anche – ti dà. O lo smascheramento che – di nuovo – solo il conoscere le regole del gioco ti dà.

Revolution

Chitarra acustica a gettare l'agilità della luce. Scudisciata subito però dall'elettronica e dalla sezione ritmica. Segue un itinerario altalenante di fatiche represses e finalmente affrancate; guizzi luminosi; rabbie; divagazioni liriche. Come a concludere una panoramica completa. Completa di tutti i tipi di bellezza possibili al di qua dell'arte. La possibilità più rimarcata quella – sul finale – di costipazioni techno-chitarristiche alleggerite o condotte alla bellezza da colpi di tosse. Colpi di tosse in mezzo al ritmo techno ed al flusso chitarristico in levare.

Shameful Dread

Qui la nostalgia – che si potrebbe evocare per l'elegiaco d'inizio – non c'è perché essendoci azitutto onde sonore e bellezza non c'è l'uomo. Qui non c'è ricordo che non sia suonato. Che non sia fisicamente presente. E quindi non c'è nostalgia. E siccome il fisicamente presente è il suono – non c'è uomo. L'uomo – coi musicisti – è al massimo nella causa del suono. E nell'effetto – l'ascoltatore. Non nel suono stesso. E i Built to Spill stanno dalla parte o cercano anzitutto di far esprimere – far riempire lo spazio e il tempo da – il suono stesso. *Shameful Dread* è lunga per questo. Per confinare nel suono. Per creare un intero mondo di suoni. Suoni. Che si evolvono. Vanno avanti e indietro. Si estinguono. Uccidono. Rincorrono. Giocano. Accoppiano. Darwin.

Nowhere Nothin' Fuckup

Cala un sipario che è quello del muro del suono. E la scena si svolge su questo sipario. Su questo calare. Non c'è palco. Sipario e suono – e noi su quella superficie. Superficie mossa e che ci muove. Con svariare di colori. Sentimenti nel senso di cose che si sentono e che sentono. Acuminatezze anche sotto il sipario – lo spingono. Fino – perché si arriva anche qui – allo spalancarsi del sipario. In una melodia invocante nonostante tutto – tutto il sipario chiuso di prima e che sembrava definitivo, ma si muoveva, si scuoteva, ci muoveva, ci scuoteva – *l'America*. La terra promessa. La promessa della terra. Il lutto rielaborato. La rielaborazione luttuosa. Ogni parola va bene perché nessuna – va bene assolutamente.

Get a Life

Get a Life riassume tutti i risultati ottenuti. In un intro di riff originali. In una progressione minacciosa di cadenze semoventi. La terra – sonora – trema. Sennò niente realizzazione, niente bellezza. Niente terra – nemmeno. Da sola una chitarra viene lasciata all'elettrico del proprio riff futuristico perché primordiale. Un'altra viene poi a sorreggerla nell'universo – sonoro. E allora dato che sono in due – spadaccini, due, nell'universo; nel finale sempre più cinetico e a vortice spadaccini. Spadaccini ma senza farsi male. La ragione prevale. L'organizzazione materica. Le ultime battute sono dedicate ad essa. Il definitivo – per quel che è possibile o anche auspicabile – viene determinato da essa.

Built to Spill

Built to Spill non se la prende con ma si sostanzia dei – limiti delle possibilità. Della mancanza di assoluto se non quello della mancanza. Che quindi non va considerata tale. Bensì l'unica presenza. L'unica fonte effettiva di soddisfazione. La canzone è dedicata ai *Built to Spill* stessi per questo. È uno specchio per questo. Danza di: invito a soddisfarsi – per ogni suono proposto – in invito a soddisfarsi.

Variando i suoni – gli impeti – e i soddisfacenti. Inserendo stravaganze. Vagari (pl.) fuori sentiero. E – finché c'è la possibilità di questi vagari – non si ha il vago fuori sentiero ma il suono più bello. Pieno. Autentico. Il suono più suono. Più risuonante.

Lie for a Lie

Lie for a Lie si rincorre per dimostrare che non c'è meta o percorso o altro. Ci siamo solo noi. C'è solo lei – o lui: il suono. Si tratta di un cerchio. Esprime coi suoni questo cerchio – *Lie for a Lie*. E se lascia un po' d'amaro lo lascia a chi pensava di non essere cerchio ma retta. Magari verso il paradiso – *itinerarium mentis in*. Il suono non è un itinerario – da A a B. Non è una mente. Non è in. Echeggia. È qualcosa di più simile a un sasso – in una montagna, che precipita o sta. È qualcosa di più simile a un'onda – del mare (il mare a monte: il monte di tutti i suoni).

Hazy

Hazy è un omaggio alla tradizione, ai nonni. Atto di modestia. I nonni del rock vengono omaggiati. Il blues. C'è però una seconda *Hazy*. Quella della bellezza: quella degli arrangiamenti (o suoni in controcanto) raffinati sottofondo. Piano piano e forti forti per chi sa sentirli – e loro ci sono.

Built Too Long Parts 1, 2 & 3

Si lascia la tradizione. Si sperimenta. Per una nuova tradizione. Jam-session per il Duemila. Scarnificazione di tutte quelle degli anni Sessanta. Avvicinarsi di sorprese rumoristiche. Invenzioni sentimentali – gli strumenti sono sentimenti e i sentimenti strumenti, qui; a prescindere dall'uomo; proprio a prescindere dall'uomo; il suono indica il sentimento proprio a prescindere dall'umano; se non vi prescinde non è sentimento del suono e non è nemmeno suono del sentimento. Poi: evocazioni di paesaggi e paesaggi di evocazioni. Ci si interrompe. Si riprende. Cambiando tutto.

Violentemente per quanto di violento la bellezza ammetta. Non una parola. Graffi – ma dati da un gatto che sa stare in laboratorio e sperimentare. Sono anzi il prodotto di molteplici esperimenti i suoi graffi. Suoni che graffiano e graffi che graffiano suoni. Sussulti conati elucubrazioni poi – ma sempre nella tensione. Sennò non ci sarebbe bellezza. Bellezza nel senso di pienezza soddisfacente senza sciupare né sé né il resto. Pienezza soddisfacente senza resto. Lo sciupio sarebbe un resto. Non a caso nel finale ricomincia tutto. Ricomincia un'altra canzone. Lo dice – questa volta – una voce fuori campo. E – non avendo inquinato – si potrebbe andare all'infinito. Per quanto di infinito ci sia nel finito. Nel raggio delle possibilità. Anche il Sole si basa su raggi e non sull'infinito. Anche i raggi si basano sul Sole e non sull'infinito. Anche l'infinito ci si baserà su qualche cosa tipo i raggi o il Sole.

Se dopo aver ascoltato e riascoltato – passato un pomeriggio con – Ultimate Alternative Wavers – si ha la sensazione di ritrovarsi un pugno di mosche in mano: è normale. È la vita. La vita non è arte. Anche se l'arte è vita. Ultimate Alternative Wavers – passare un pomeriggio con Ultimate Alternative Wavers – è come passare un pomeriggio con un amico o un parente: sinceri e un po' eccentrici e quindi interessanti abbastanza e di compagnia ma non arte. Lasciano poco. A volte niente. Riempiono il tempo in cui ci sono ma non il dopo. Non ispirano. Non suscitano. Sono sterili. E a volte sterilizzanti. Non sono Picasso – le sue opere. Dopo che hai letto Nietzsche non hai la sensazione di aver perso tempo prezioso. Dopo che hai capito un teorema di matematica non hai la sensazione di esserti perso ma semmai – proprio nella matematica o, Galilei, in una stella lontana – hai la sensazione di esserti ritrovato eccome. Pienezza superiore questa rispetto a quella non artistica della bellezza – quando c'è, raramente – della musica pop. Il fu rock. Ultimate Alternative Wavers.

Siena 8 dicembre 2013